

FILM SU PUGILE TRANS VINCE IL FESTIVAL DI CINEMA GAY DI TORINO
È un film thailandese sui conflitti interiori di un pugile transessuale il vincitore del 19° Festival internazionale di film con tematiche omosessuali «Da Sodoma a Hollywood» di Torino: si tratta di *Beautiful Boxer* del regista Elachai Uekrongtham. La giuria ha inoltre assegnato un premio speciale ex-aequo al film francese *Dancing* di Patrick Mario Bernard, Xavier Brillat e Pierre Trividic e al tedesco *Ein Leben Lang Kurze Hosen Tragen* di Kai S. Pieck. Per la sezione riservata ai cortometraggi, il premio è andato al francese *Un beau jour*, un *coiffeur* di Gilles Bindi, mentre una menzione speciale l'ha avuta la pellicola belga *Drive me crazy* di Kim Wins.

MAAZEL È MAAZEL, MA LA STAR NON BASTA A SALVARE IL «FIDELIO» GENOVESE

Paolo Petazzi

Torna in scena il *Fidelio* di Beethoven a Genova, dopo molti anni di assenza, e il Teatro Carlo Felice punta tutto (o quasi) sul nome di un direttore insigne (e proporzionalmente costosissimo) raramente attivo in Italia come Lorin Maazel, e gli affianca un direttore di coro tra i più illustri, Norbert Balatsch. Maazel è Maazel, e l'importanza del contributo di Balatsch si è avvertita soprattutto nel Finale secondo, in cui il coro del Carlo Felice è parso superare se stesso; ma anche se nel *Fidelio* il rilievo e l'intensità della scrittura sinfonica sono assoluti, non è bastata la presenza sul podio di una star per compensare del tutto qualche serio squilibrio della compagnia di canto e i limiti della regia. Pur offrendo una prova di impeccabile professionismo e di alto livello, Maazel non sembrava

troppo preoccupato del risultato d'insieme, e non si aveva l'impressione che esso fosse frutto di un approfondito lavoro in comune. L'orchestra non prevaricava, non soverchiava i cantanti, si atteneva ad una linea di grande nobiltà, sostanzialmente nell'ambito di una tradizione classica: Maazel sembrava incline, si potrebbe dire, ad una controllata e consapevole oggettivazione, con esiti particolarmente persuasivi in certi momenti di lirico raccoglimento più ancora che in quelli di trascendente tensione: penso ad esempio al quartetto del primo atto, che poteva essere davvero un momento di sospesa magia, se la prova delle voci femminili fosse stata più persuasiva. Certo *Fidelio* pone problemi particolari, per l'impietosa noncuranza con cui Beethoven costringe le voci ad

un arduo, terribile impegno, in nome delle superiori esigenze di una dirimpente tensione al limite, dell'ansiosa urgenza di piegare ogni convenzione ad un messaggio etico. Ha suscitato perplessità soprattutto la protagonista, Gabriele Maria Ronge, una Leonore non priva di potenza e di slancio; ma troppo spesso portata a compromettere la linea musicale con carenze gravi di intonazione. Pur senza possedere mezzi eccezionali si faceva invece apprezzare senza riserve, proprio per l'impeccabile linea musicale, il tenore Stuart Skelton nella parte di Florestano. Qualcosa di simile si può dire per il Rocco di Matthias Hölle, anche se sulla sua voce gli anni cominciano a pesare, come sembravano pesare sull'aggressivo Pizarro di David Pittman Jennings. Anat Efraty era una Marcel-

lina piuttosto fragile e Christopher Robertson (*Don Fernando*) e Paul Charles Clarke (*Jaquino*) completavano la compagnia con dignità. Dopo la misteriosa rinuncia di Luis Pasqual, di cui sarebbe interessante conoscere le ragioni, i tempi e i modi, forse al regista Georges Levaudant non è rimasto un tempo adeguato per evitare la spiacevole impressione di una soluzione di ripiego: in ogni caso non persuadeva la sua insistenza su un gusto minuziosamente narrativo e naturalistico. L'impianto scenico fisso di Gianni Quaranta, una specie di anfiteatro con davanti una gabbia metallica e uno spazio in alto per proiezioni, poteva essere funzionale, ma era sfruttato in modo convenzionale. Il pubblico ha comunque applaudito senza riserve.



«Monster», quella serial killer ci inganna

La storia, con Charlize Theron, disturba senza svelare nulla (ricordiamo Bonolis...)



Charlize Theron in «Monster»

Dario Zonta

Da molto tempo ormai il giudizio di valore (etico e morale) non ha cittadinanza presso la critica letteraria e cinematografica. Ce lo ricorda sapientemente Abraham B. Yehoshua in un saggio, pubblicato qualche anno fa, dal titolo esemplificativo: *Il potere terribile di una piccola colpa*. In esso ci dice come le implicazioni morali presenti nelle opere d'arte siano state adombrate dal postmodernismo, dal pluralismo e dal relativismo, e come gli elementi retorici del testo (letterario o cinematografico) portino spesso ad approvare scelte e comportamenti morali che in condizioni normali sarebbero rifiutati. Ci è venuta in mente questa analisi quando abbiamo visto *Monster* di Patty Jenkins. È un film sulla prima serial killer donna condannata a morte negli Stati Uniti. In questo periodo ci sono nelle sale altri titoli in tema, come il film *Evilenko* di David Grieco e il documentario *Una storia americana*, e sarebbe utile confrontarli con *Monster* per capire cosa intendiamo per film seri e analitici: mai retorici e mai ideologicamente assolutori i primi due, film unilaterali e di ricatto psicologico il terzo.

Ora, forse anche sensibilizzati dall'orrendo spettacolo dell'intervista di Bonolis al pluriomicida Donato Bilancia, abbiamo assistito, all'inizio perplessi e alla fine sconcertati, alla «biopic» drammatizzata della serial killer Aileen Wuornos. Le vicende madri che il film evoca sono vere, ma non la loro «messa in scena». Abbandonata dai genitori, all'età di sei anni si ustiona il volto mentre tenta di appiccare il fuoco a una bambola con il fratello, con cui ha dei rapporti intimi e che morirà di cancro. Molti anni dopo rimane incinta e abbandona il figlio in un istituto. Si mette a girare il paese e si prostituisce. Viene incarcerata ed evade, iniziando un via vai fuori e dentro il carcere. Poi un giorno uccide la sua prima vittima per

legittima difesa (come sostiene), omicidio che ripeterà altre sei volte (tutti clienti delle sue prestazioni). Un solo bagliore si apre: l'amore per una ragazza di 26 anni, per la quale (sembra dire il film) compie omicidi e rapine. Con questo materiale la regista mette in scena un melodramma «pluriomicida», un *Thelma & Louise* blasfemo, un'arringa veterofemminista. Tutto incentrato su Aileen (interpretata dal trucco deforme e abbruttente della bellissima Theron, che ha vinto l'Oscar come migliore attrice) e sulla sua compagna (Christina Ricci), spinge il tasto sulle cause sociali e psicologiche che trasformano un essere umano in un mostro, si concentra unicamente sui torti subiti mentre sorvola completamente sulle vittime.

L'avvento della psicologia, sia chiaro nell'uso della critica e degli artisti, ha ridimensionato, fino all'estinzione, i cosiddetti giudizi di valore. «Cosa è giusto, cosa è sbagliato, cosa è bene e cosa è male» sono stati sostituiti da «cosa porta al male». E spesso la risposta risiede nella generica condanna alla società contemporanea e, quando va bene, alle «ragioni» della banalità del male. Ma ciò non ci impedisce di smascherare, quando è surrettizio e pericoloso, il meccanismo retorico del film che fa aderire lo spettatore, per il tramite della commovente, a situazioni e condizioni che altrimenti respingerebbe.

Quel che vogliamo dire, in definitiva, è che spesso il cinema, quasi sempre la televisione, in particolare questo film non richiedono ai suoi spettatori (che sono prima di tutto cittadini e uomini) comprensione, ma identificazione, non portano all'analisi ma alla generica giustificazione (casomai ideologica), non esprimono un'autentica esperienza ma solo il piacere effimero di una piccola «esperienza» proibita. Il film vuole disturbare, essere fastidioso, ma in questo caso non porta a nulla. Charlize Theron è brava? Se si può dire così, lo è la maschera che indossa.

MONSTER

regia di Patty Jenkins - con Charlize Theron, Christina Ricci

«Il vestito da sposa» di Fiorella Infascelli con una brava Maya Sansa: un buon film nonostante qualche intoppo narrativo

Vittima di stupro, non uccide ed emoziona

Alberto Crespi

Ha ragione la regista Fiorella Infascelli a scrivere, nelle note di regia, che *Il vestito da sposa* non è un film sullo stupro, ma sulla violenza, concetto più ampio e sfumato. Andremmo oltre: *Il vestito da sposa* non parla tanto della violenza subita, quanto dell'oscuro viaggio che la vittima deve compiere per tornare a vivere. Viaggio ancora più complicato, se lo stupratore torna in veste di agnello.

Stella sta per sposarsi. La vediamo provare l'abito da sposa, assistita dallo stilista Franco, un bel ragazzo un po' ombroso che forse ci prova, ma forse no. Poi la vediamo passeggiare in campagna, per incontrare il fidanzato. Fanno l'amore sotto una gigantesca quercia. Poi lui torna a casa e lei resta lì a godersi il fresco. Ma arrivano quattro uomini, quattro cacciatori che scelgono Stella come preda. Uno di loro è Franco. La stuprano, e

Stella non li vede in faccia. Ciò che segue, è una caduta nella solitudine e nello sconforto: il matrimonio non si fa più, Stella si isola, sembra non aver più voglia di vivere. Poi, pian piano, si riscuo-

ma: è credibile nel muto dolore della prima parte, ed è stupenda nelle illusorie trepidazioni della seconda. Contano le atmosfere, gli sguardi, i sentimenti prima repressi e poi riaffioranti. Non torna-

IL VESTITO DA SPOSA

regia di Fiorella Infascelli - con Maya Sansa, Piera Degli Esposti

Il vestito da sposa è uno studio di caratteri che solo due donne, la regista-sceneggiatrice Fiorella Infascelli e l'attrice Maya Sansa, potevano portare così a fondo (coadiuvate da un'altra grande interprete, Piera Degli Esposti, che è la mamma di Stella). Se il film funziona, è tutto per merito di Stella, e quindi di Maya Sansa, bravissi-

tica per chi dovesse rimanere turbato da *Monster*: non tutte le donne-vittime diventano serial-killer e non tutte le attrici hanno bisogno di deturparsi per esprimere emozioni. Che poi l'Oscar lo vinca o no le deturpate (la Charlize Theron di *Monster*), è forse un segno dei tempi.

«Fame chimica», quando piccolo è bello

Potremmo definire *Fame chimica* un film autogestito. Si tratta, infatti, di un piccolo film indipendente che si presenta come modello produttivo «esportabile» e funzionante. Realizzato da una cooperativa (e co-prodotto da partner tra i più vari), a basso budget, con una struttura leggera (ma senza arretrare d'un passo rispetto a una certa qualità) e senza nessun intervento pubblico, riesce, con libertà e invenzione, ad affrontare mondi e temi da sempre dimenticati dal cinema italiano. Diretto da Paolo Vari e Antonio Bocola, racconta una storia, per certi versi «convenzionale», all'interno di un contesto tutt'altro che convenzionale: la periferia sud-ovest di Milano, nel quartiere Barona. Nella piazza Gagarin si incontrano e scontrano realtà diverse: i ragazzotti del quartiere, gli extracomunitari, i «cittadini», i giovani dei centri sociali. Un film corale e ambizioso che contiene più anime: una storia di amicizia e amore (che a tratti sfocia in un *Jules & Jim* della Barona); una vicenda sindacale complessa (che vede protagonisti gli operai di una cooperativa di lavoro, e gli scontri interni con i coordinatori, accusati di essere i «nuovi padroni»); la periferia milanese e il suo ambiente marginale e malavitoso (che ricorda, ma alla lontana perché assente di remissione, il banlieu di Kasowitz in *L'odio*); il rapporto padri e figli e via dicendo. Un piccolo film da difendere e sponsorizzare con il passaparola.

d.z.

UniCinema TUTTI I FILM DELLA TUA CITTÀ SUL SITO www.unita.it

www.diario.it redazione@diario.it

diario
ogni venerdì in edicola

per abbonamenti ☎ 02.77428040

diario

لرجعوا الى بيتهم كل الراهاتين، كل الجنود،
الشرطيون من ماتلي وبترو سكوتني!

Diario è un progetto di ricerca e di lavoro di Paolo Bocola e Antonio Vari.

Tutti a casa. Gli ostaggi, le truppe, Berlusconi Reportage. Così si arruola un soldato per l'Iraq Loretta Napoleoni. Come gli Usa finanziano Bin Laden Sicilia. L'indagato Totò Cuffaro & la borghesia mafiosa Primo Maggio. Lo stile precario della Mayday Parade Fiera del libro. A Torino arrivano i Greci Marco Lodoli. L'andata e ritorno di Marco Ponti Allan Bay. Tutti pesti. Con le fave, i carciofi, le olive...